

## **PRESENTAZIONE DEL DRAPPELLONE DI MANOLO VALDÉS** *di Sandro Parmiggiani*

Una delle funzioni storicamente più importanti dell'arte è quella di gettare ponti, di traghettare la memoria dello sguardo, del vedere, da una generazione all'altra, da un luogo all'altro. Manolo Valdés ha fatto di questa metaforica missione l'essenza concreta del suo essere artista.

Nato a Valencia nel 1942, nel 1964 dà vita, assieme a Rafael Solbes, al gruppo "El Equipo Crónica", la cui attività dura fino al 1981, quando la morte di Solbes impone la fine di un'esperienza ormai internazionalmente considerata l'espressione più alta della pop art-spagnola – il gruppo espone più volte anche in Italia: nel 1976, alla Biennale di Venezia. Ebbene, già l'Equipo Crónica, nata come strumento di denuncia politica, di opposizione e di smascheramento delle menzogne del franchismo, rivisita non solo l'iconografia dei grandi pittori spagnoli del "secolo d'oro" – Velázquez, Ribera, Zurbarán, El Greco – ma anche molti altri protagonisti della storia dell'arte, da Bruegel e Rembrandt ai contemporanei – con la predilezione per le avanguardie del Novecento, Picasso, Léger, Matisse, o per un artista che i senesi conoscono bene, Valerio Adami –, accanto alle immagini tratte dai mezzi di comunicazione di massa, dai manifesti, dai miti della cultura contemporanea, immagini che l'Equipo Crónica innesta in un contesto apertamente moderno.

Su questo impianto, Valdés inizia il suo cammino solitario nel 1982, innovando il proprio linguaggio pittorico: adotta corposi impasti di materia, strati di colore, colature e grumi, tipici del linguaggio informale, con un gusto per i supporti di tela porosa, da lui presentati come esito di lacerazioni, ferite, frammentarie cuciture, così che ci pare di essere di fronte a un'immagine liberatasi di un sudario, delle bende che l'avvolgevano, e che ora a noi si rivela. Valdés inizia anche a cimentarsi con la scultura, attento ai colori, alle imperfezioni, ai nodi che il legno reca in sé, e con l'incisione. In ogni tecnica, utilizza e combina frammenti, lacerti di vari materiali, come se lui volesse fisicamente dirci che le sue opere sono il frutto di molteplici apporti. Valdés arricchisce il novero degli artisti utilizzati come "pretesto", per usare un termine che ricorre in molti dei titoli delle sue opere – tra gli altri, mi piace ricordare Morandi, trasposto in scultura, giacché a lui piace vedere cosa succede a un'immagine quando passa dalla bi- alla tri-dimensionalità. Nel 1988 Valdés si reca a New York per visitare alcuni musei; finisce per rimanervi, e tuttora è lì che vive e lavora. Nel 1999 torna alla Biennale di Venezia; nel 2002 una sua grande mostra antologica è al Guggenheim di Bilbao; il 2005 è la volta dell'Italia, con questa mostra senese già presentata a Palazzo Magnani di Reggio Emilia, e che sarà alla Caixa di Girona – la notorietà internazionale di Valdés, considerato uno dei più grandi artisti spagnoli contemporanei, è testimoniata dall'esposizione di sculture monumentali al Palais Royal di Parigi, inauguratasi due mesi fa, e dall'antologica che l'anno prossimo lo vedrà al Centro Reina Sofia di Madrid.

Il pittore spagnolo Antonio Saura, presentando Valdés vent'anni fa, scriveva affettuosamente che lui è un "cannibale" che "vampirizza sia il passato che il presente". Tutto nasce, in Valdés, dall'amore per l'opera d'arte e per l'immagine; è lui stesso a confessare: "Mi piace la natura

attraverso la pittura, mi piace il cielo perché mi ricorda i paesaggi di Friedrich, mi piacciono le mele perché mi ricordano quelle di Cézanne e compro i girasoli a causa di Van Gogh". Sostiene ancora Valdés che "un pittore deve imparare osservando da vicino le opere. I libri e le riproduzioni servono solo per richiamare alla memoria i dipinti che hai già visto. Non si può guardare un quadro attraverso una riproduzione: si perde la scala, si perdono i toni, si perde la materia". Quest'allusione alla memoria ci aiuta a comprendere la genesi segreta delle sue opere. L'immagine che Valdés traggente dal passato o dal presente nella sua opera non è tanto una meccanica riproposizione, ma una rielaborazione, che si fonda sulle memorie sovrapposte dello sguardo dell'artista. Quando lui rivisita nella memoria una grande opera che ama e che lo interessa, e che ha visto, o un'immagine della vita quotidiana, intraprende un processo che non esclude, ma anzi ravviva, l'immaginazione. Capita anche a noi ogni volta che ci riaffacciamo sul passato, richiamandone qualche vicenda, di cogliere qualcosa di nuovo – che è poi in relazione ai nostri sentimenti del momento, o al luogo particolare in cui un'opera viene esposta – nei vostri Magazzini del Sale ci sono prospettive e teatralità insolite che portano a una lettura diversa di un'opera –, o a conoscenze nel frattempo maturate, così che ciò che stiamo evocando entra sotteraneamente in rapporto con qualcosa che abbiamo acquisito. Ecco come Valdés rielabora e trasfigura, in un processo di drastica semplificazione, di riduzione a un'icona che assume la grande scala tipica della pop-art.

È dentro questo crogiolo che è nato il Palio che Valdés ha dipinto: ancora una volta ad averlo attirato è un'immagine della tradizione della pittura, quella della Madonna cui fanno corona le teste degli angioletti o i fiori – probabilmente, il motivo viene da Zurbarán e da Murillo, pittore di devozione che operò nel Seicento e che lui ben conosce – e le cui Immacolate Concezioni possiamo ammirare al Prado –, con qui la geniale sostituzione dei volti con gli animali simbolo delle contrade, la cui icona lui completamente reinventa e ridipinge, creando una sorta di nuovo bestiario, e con queste teste protese e sofferenti dei cavalli, citazione da *Guernica* di Picasso, che irrompono dal basso e ai quali Valdés intende rendere l'omaggio che si deve ai protagonisti veri. L'opera è stata realizzata a New York, ma le radici di Valdés restano nella vecchia Europa, nel suo inesauribile serbatoio di cultura e di civiltà. Convinto che, "in pittura e scultura nulla sostituisce nulla"; che "le cose nuove coesistono con le vecchie, e gli artisti traggono energia e ispirazione dal passato", lui testimonia con la sua opera la perenne vitalità dell'arte. Ciò che fa la grandezza dell'arte è proprio questo inesausto tramando, questa ibridazione senza fine di sguardi, di idee, di sentimenti che essa trasmette e affida a ciascuno di noi, e a tutti quelli che verranno dopo di noi.

Siena, 10 agosto 2005